

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---

12 n.s. (2023)

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**12 n.s. (2023)**

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2023 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine

Atti del Convegno internazionale

*Respicere, prospicere:*  
per una morfologia del paesaggio  
nella *Pharsalia* di Lucano

Palermo, 13-14 dicembre 2022



## Paesaggio africano e ‘intertestualità circolare’ fra Lucano e Silio Italico

## 0. INTRODUZIONE

Nella letteratura antica – dalla tragedia greca all’epica latina – i luoghi rappresentati non costituiscono soltanto il contesto, lo sfondo, che ospita una vicenda, ma talora sembrano condizionare l’esito di quest’ultima, imprimendo una precisa direzione (per lo più di segno negativo) al corso degli eventi che vi si svolgono, oppure determinandone l’ineluttabile ripetersi.

In questo lavoro proverò a mettere in parallelo due episodi di guerra, due sanguinose sconfitte subite da eserciti romani, che avvengono – a un paio di secoli di distanza l’una dall’altra – più o meno nella stessa regione affacciata sul golfo di Cartagine e attraversata dal fiume Bagrada, l’odierno Medjerda. I protagonisti sono i due condottieri di quegli eserciti. Il primo è Gaio Scribonio Curione, trucidato insieme alla maggior parte dei suoi uomini dalle truppe del re africano Giuba nella battaglia del Bagrada del 49 a.C., un episodio della guerra civile fra Cesare e Pompeo<sup>1</sup>. Il secondo protagonista appartiene all’epoca della prima guerra punica: è Marco Atilio Regolo, il console che – vinto e catturato dai Cartaginesi, nel 255 a.C., sempre presso il Bagrada – viene poi inviato a Roma per trattare un possibile scambio di prigionieri, ma una volta tornato in patria impedisce che ciò avvenga e, mantenendo fede al patto col nemico, fa ritorno a Cartagine dove è sottoposto al supplizio<sup>2</sup>.

Le storie di Curione e Regolo si inscrivono in contesti di tenore opposto: la guerra civile, che sancisce di fatto la fine della *res publica*, e la prima guerra contro Cartagine, che aprirà a Roma la strada per la conquista dell’egemonia mediterranea. Anche per indole i due personaggi sono collocati dagli autori che ne raccontano le vicende – rispettivamente, Lucano e Silio Italico – agli antipodi dello spettro morale<sup>3</sup>. Ex-pom-

<sup>1</sup> Sulla figura di Curione, cfr. F. MÜNZER s.v. “Scribonius” (11), *RE* II A1 (1921), coll. 867-876; W.C. LACEY, *The Tribune of Curio*, in *Historia* 10, 1961, pp. 318-329.

<sup>2</sup> Sulla vicenda di Regolo, cfr. E. KLEBS s.v. “Atilius” (51), *RE* II 2 (1896), coll. 2086-2092; E.R. MIX, *Marcus Atilius Regulus. Exemplum historicum*, Den Haag-Paris 1970; G.K. TIPPS, *The Defeat of Regulus*, in *CW* 96, 2003, pp. 375-385; C.-A. HORVAIS, *L’expédition d’Atilius Regulus en Afrique (256-255 av. J.-C.). Une remise en contexte*, in *Kentron* (en ligne), 34, 2018 (<https://journals.openedition.org/kentron/3001>) con la relativa bibliografia (in part. sugli aspetti leggendari); G. MINUNNO, *Remarques sur le supplice de M. Atilius Regulus*, in *LEC* 73, 2005, pp. 217-234 (sulla morte).

<sup>3</sup> Luc. 4,581-824 (cfr. P. ESPOSITO, *La fine di Curione in Lucano (Phars. IV 581-824)*, in *Vichiana* 4, 2000, pp. 37-54; P. ESPOSITO (ed.), *Marco Anneo Lucano, Bellum civile. Libro IV*, Napoli 2009; P. ASSO (ed.), *A Commentary on Lucan “De bello civili” IV*, Berlin 2010); Sil. 6,118-550 (U. FRÖHLICH, *Regulus, Archetyp römischer Fides. Das sechste Buch als Schlüssel zu den Punica des Silius Italicus*, Tübingen 2000). In generale sui rapporti fra

peiano, passato al nemico forse dopo un periodo in cui aveva fatto il doppio gioco, Curione è uno spregiudicato acrobata del panorama politico, che non perde occasione di autopromuoversi al ruolo di generale vittorioso per guadagnare la stima di Cesare<sup>4</sup>.

Il console Marco Atilio Regolo, al contrario, è un combattente fiero (perfino troppo) e si dimostra un eroico campione della *fides*, al punto che tale virtù nel suo caso assume contorni decisamente sovrumani: ciò non manca di gettare un'ombra, lieve ma inquietante, sulla sua immagine di martire venerato, di vero e proprio santo laico. Curione e Regolo incarnano entrambi l'aspetto più problematico della *magnitudo animi*, benché secondo modalità e proporzioni inverse: Curione è un esempio di paradosso 'catilinario', mentre con la sua fermezza incrollabile Regolo si avvicina piuttosto al modello di Catone Uticense<sup>5</sup>.

Qui vorrei provare a dimostrare come, nonostante questo, Lucano e Silio Italico individuino delle possibili forme di relazione fra i loro destini e come – mettendo in luce affinità e differenze – generino una specie di circuito intertestuale (quella che ho definito nel titolo 'intertestualità circolare'), che si autoalimenta guardando all'indietro, verso il passato (*respicere*), e in avanti, verso il futuro (*prospicere*).

## 1. CARATTERI EVOLUTIVI DELL'EPOS STORICO IN ETÀ IMPERIALE

I poemi di Lucano e Silio testimoniano una rifioritura dell'epos storico, che nel corso del I sec. d.C. sembra uscire da quella posizione marginale nel sistema letterario in cui, tra gli ultimi decenni della repubblica e l'età di Augusto, era stato relegato dallo sviluppo e dall'affermazione autonoma dei due macrogeneri costitutivi.

Quest'epica storica protoimperiale manifesta la propria matrice postvirgiliana anche nel modo in cui rinuncia a trattare eventi contemporanei per mettere a fuoco piuttosto alcuni snodi cruciali (nel bene e nel male) del passato, quasi a voler sotto-

Lucano e Silio Italico, cfr. R. MARKS, *Silius and Lucan*, in A. AUGOUSTAKIS (ed.), *Brill's Companion to Silius Italicus*, Leiden 2010, pp. 127-153 con la bibliografia precedente. In particolare sulla rappresentazione dell'Africa nei due poeti, con alcuni rilievi anche sul rapporto fra le due sconfitte di Curione e Regolo, cfr. F. RIPOLL, *L'image de l'Afrique chez Lucain et Silius Italicus*, in *Vita Latina* 159, 2000, pp. 2-17, alle pp. 7 e 14 n. 51.

<sup>4</sup> Curione è il più difficile da 'inquadrare' fra i partigiani di Cesare presentati da Lucano (cfr. F. CAVIGLIA, *Figure di cesariani nel IV libro della Pharsalia*, in L. CASTAGNA, C. RIBOLDI (edd.), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Ariò*, Milano 2008, pp. 289-310; M. FUCECCHI, *Partisans in Civil War*, in P. ASSO (ed.), *Brill's Companion to Lucano*, Leiden-Boston 2011, pp. 237-256, in part. 240-243 con la bibliografia ivi citata), che lo presenta addirittura come l'*auctor* della guerra civile (Luc. 4,738 s. *bellumque traheret / auctorem civile suum*). Come vedremo il poeta neroniano, pur criticando l'attitudine del personaggio, non rinuncia a sottolineare il sacrificio personale di Curione e il pathos della sua morte *ante diem* (E. MERLI, *Historische Erzählung und epische Technik in Pharsalia 4,581-824*, in C. WALDE (ed.), *Lucan im 21. Jahrhundert*, Leipzig 2005, pp. 111-129, alle pp. 118-127). Anche nel giudizio di Floro (che potrebbe almeno in parte riflettere quello di Livio) la fine di Curione è un esempio di 'virtù sfortunata' (*epit.* 2, 13, 34 *virtus et calamitas*). Sulla caratterizzazione del personaggio nel *De bello civili* di Cesare, cfr. A. LA PENNA, *La campagna di Curione in Africa. La narrazione e l'interpretazione di Cesare*, in G. URSO (ed.), *L'ultimo Cesare*, Roma 2000, pp. 175-210.

<sup>5</sup> L'influsso del Catone di Lucano sul Regolo di Silio Italico è noto (e.g. M. VON ALBRECHT, *Silius Italicus. Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964, p. 65; F. AHL, *Hercules and Curio: Some Comments on Pharsalia, IV, 581-824*, in *Latomus* 31, 1972, pp. 997-1009, alla p. 1004). È stato, comunque, giustamente osservato che, a sua volta, Lucano sembra aver attinto al modello di Regolo nella rappresentazione dell'avventura africana di Catone nel libro 9 del *Bellum civile* (RIPOLL, *art. cit.* (2000), p. 16 n. 87).

porre a verifica la veridicità della profezia dell'*Eneide*. Essa può così esibire il proprio statuto doppio, in cui verisimile poetico e 'vero' prosastico si incontrano e trovano nuove forme di compatibilità reciproca, negoziando i rispettivi spazi di competenza.

Epica e storiografia mettono a disposizione le loro collaudate tecniche di rappresentazione e di costruzione del racconto<sup>6</sup>: sia nel *Bellum civile* che nei *Punica* troviamo 'incroci' e ibridazioni di episodi dell'*Eneide* (e anche delle *Metamorfosi*), ma anche situazioni e scene che richiamano i *commentarii* di Cesare, le monografie di Sallustio e, naturalmente, i libri *Ab Urbe condita* di Livio. Questi fenomeni di intertestualità (e intergenericità) multipla e di scambio funzionale tra matrici e influenze possono riguardare anche i ruoli di modello codice/genere o modello esemplare<sup>7</sup>: di solito il racconto storico (per es. Cesare o Livio) fornisce le *res*, gli eventi, ma può anche fungere da esempio di architettura, di organizzazione della materia narrativa<sup>8</sup>. Da parte loro, i modelli epici contribuiscono ad arricchire la materia storica (talora in modo clamoroso, con la rappresentazione di interventi divini), incaricandosi di mediare il rapporto con la tradizione di genere. Questo tipo di compresenza svela corrispondenze e affinità più o meno implicite tra episodi storici e mitici: il nuovo testo allora diventa un 'nodo' dove gli intertesti storico ed epico reagiscono tra di loro, sia in termini di vera e propria 'causazione' reciproca, che di semplice affinità tipologica e di rispecchiamento.

La storiografia – come mostra bene l'opera di Livio – tende a riprodurre in modo seriale schemi di situazione, canovacci narrativi, discorsi riferiti in forma diretta o indiretta, quanto più si tratta di fatti remoti (come nel caso di eventi della storia più arcaica di Roma: guerre con i popoli latini, contese fra tribuni e consoli ecc.). L'epos storico di I sec. d.C., da parte sua, ripropone un fenomeno analogo, come evidenzia bene un contributo di Elena Merli di poco meno di vent'anni fa<sup>9</sup>. Merli analizza la narrazione dell'impresa africana di Curione nel libro 4 di Lucano come prodotto dell'assemblaggio di topoi, situazioni, stilemi che essa condivide con i racconti di fatti antecedenti: così, il carattere generale e perfino alcuni dettagli narrativi della sconfitta di Curione presso il Bagrada richiamano le prime battaglie sfortunate dei Romani contro Annibale in Italia (al Trebbia, Ticino e Trasimeno), componendo un vero "copione liviano" (*ein Livianisches Drehbuch*)<sup>10</sup>. Naturalmente Lucano attinge anche alla tradizione dell'epos di guerra (la fine di Curione ricalca il triste destino degli *aoroi* dell'*Eneide*), che si contamina con il repertorio della storiografia (come dimostra la presenza concomitante dei modelli di Turno e Catilina), e – sul piano intratestuale –

<sup>6</sup> Cfr. ora alcune osservazioni di P. ESPOSITO, *Silius Italicus between Epos and Historiography*, in A. AYGUSTAKIS, M. FUCECCHI, *Silius Italicus and the Tradition of the Roman Historical Epos*, Leiden-Boston 2022, pp. 37-52, alle pp. 37-39.

<sup>7</sup> G.B. CONTE, A. BARCHIESI, *Imitazione e arte allusiva*, in G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica* vol. 1, Roma 1989, pp. 81-114, in part. alle pp. 93-96.

<sup>8</sup> Così per es. la struttura tripartita di Lucano 4 sembra ricalcare quella del libro 110 di Livio, come questo può essere ricostruito in base alla *periocha* relativa. Libro epico e libro storico presentano, in analogia sequenza, eventi verificatisi nel 49 a.C. in tre scenari diversi: l'assedio di Ilerda con la resa di Afranio e Petreio; la cattura nel mar Adriatico della nave del cesariano Vulteio (di cui, peraltro, non si fa il nome nella *periocha*), che termina col suicidio collettivo delle sue truppe ausiliarie di Opitergini; e infine la strage, in Africa, di Curione e dei suoi uomini da parte di Giuba, dopo che inizialmente lo stesso Curione aveva riportato una vittoria presso Utica sulle truppe pompeiane guidate da Publio Attio Varo.

<sup>9</sup> MERLI, *op. cit.*

<sup>10</sup> MERLI, *op. cit.*, pp. 112 ss.

sfrutta anche la relazione (contrastiva o meno) con l'inserito mitologico-eziologico della lotta fra Ercole e Anteo. Nell'episodio del poema epico-storico si intrecciano, così, in modo 'sintetico' (quasi ipertestuale) diverse memorie storiche ed epiche.

Il mio intento è quello di provare ad aggiungere qualcosa alle osservazioni di Elena Merli, ipotizzando che, nel costruire l'episodio di Curione, Lucano abbia tenuto presente un altro copione dissimulato, un ipotesto più problematico e – in apparenza – meno direttamente pertinente, come appunto la vicenda di Atilio Regolo. In mancanza di entrambi i racconti liviani – che possiamo ricostruire solo molto a grandi linee grazie alle *periochae* dei libri 18 (Regolo) e 110 (Curione) –, cercheremo una conferma a posteriori di tale ipotesi proprio nella trattazione che della storia di questo protagonista discusso della prima guerra punica propone Silio Italico in un inserto narrativo extradiegetico dei *Punica*.

## 2. L'EPISODIO DI CURIONE: LA GIUSTAPPOSIZIONE DI MITO E STORIA

A questo fine partirò dalla bipartizione dell'episodio di Lucano 4 fra mito e storia. Ognuna delle due sezioni consta di una cornice e di un nucleo narrativo centrale caratterizzante.

La prima parte è occupata dal racconto eziologico di un narratore interno, un *rudis incola* (Luc. 4, 581-665). Esso, a sua volta, si suddivide in un mito in senso proprio, cioè la narrazione della lotta fra Ercole e Anteo (593-655)<sup>11</sup>, e la 'coda' mitico-storica relativa ai *Castra Cornelia* (656-660), il luogo che Scipione Africano aveva scelto come sede del suo quartier generale<sup>12</sup>. La cornice informa, dapprima, sulle circostanze che presiedono all'approdo di Curione in Africa (581-592)<sup>13</sup>, quindi commenta la decisione dello stesso Curione – il cui entusiasmo è stato acceso dal racconto del *rudis incola* – di stabilire l'accampamento in quel luogo denso di memorie e auspici positivi: un gesto che, tuttavia, non sarebbe bastato a scongiurare l'esito negativo della sua impresa (661-665).

Anche la seconda parte dell'episodio (666-824) consiste di un nucleo narrativo centrale – quello propriamente storico della vicenda, fino alla sconfitta di Curione nella battaglia del Bagrada (694-798) –, che risulta inscritto entro una cornice bipartita, come la precedente: essa si apre con una sezione informativa (666-693: la situazione dei pompeiani in Africa, Attio Varo e Giuba) e si chiude con il giudizio finale del narratore su Curione (799-824).

<sup>11</sup> Dove l'eziologia è attivata dal passaggio di Curione nei *regna Antaei* (589 s. *inde petit tumulos exesasque undique rupes, / Antaei quas regna vocat non vana vetustas*). Sulla relazione antifrastica che Lucano costruisce fra la coppia composta da Curione e il suo anonimo informatore e quella di Enea ed Evandro, che in *Eneide* 8 racconta all'ospite l'impresa di Ercole contro Caco, cfr. L. THOMPSON, R.T. BRUÈRE, *The Virgilian Background of Lucan's Fourth Book*, 65, 1970, pp. 152-172, alle pp. 168 ss.; AHL, *op. cit.* (1972) e F. AHL, *Lucan. An Introduction*, New York 1976, p. 99.

<sup>12</sup> Cfr. già 585 *inter semirutas magnae Carthaginiis arces*, cfr. Floro *epit.* 1, 31, 13 (all'inizio della trattazione della terza guerra punica) *sic plus negoti fuit cum semiruta Cartagine quam cum integra*.

<sup>13</sup> Partito da capo Lilibeo con due delle quattro legioni ricevute da Cesare e 500 cavalieri, dopo un paio di giorni di navigazione Curione sbarca ad Anquillaria (Caes. *cin.* 2, 23, 1 s.) sul lato orientale del golfo di Cartagine (di fronte alla zona dei *Castra Cornelia*). Anquillaria si trova solo una ventina di miglia a ovest di Clupea, dove era sbarcato Regolo due secoli prima, sul versante orientale del capo Bon.

Questa bipartizione ricalca – in primis nella struttura, ma anche nel tenore dei contenuti – la giustapposizione di mito e storia che, in base alla *periocha* 18, doveva già caratterizzare il racconto liviano delle gesta africane di Atilio Regolo, fra 255 e 250 a.C. Dapprima il generale aveva affrontato e ucciso un gigantesco e mostruoso serpente che infestava le paludi del Bagra, vendicando la morte di diversi dei suoi uomini e compiendo un'impresa di sapore leggendario, tale da creare attorno al suo personaggio un alone mitico (quasi 'erculeo')<sup>14</sup>. Quindi, dopo alcuni successi in scontri minori, era caduto in un'imboscata tesagli dal mercenario spartano Santippo e fatto prigioniero (Liv. *per.* 18 *victus proelio et captus est*): il resto – l'ambasciata a Roma, il ritorno a Cartagine e il supplizio – non riguardava più il fiero e bellicoso generale, ma il martire della *fides*.

### 3. L'AUTOINGANNO DI CURIONE: IL FASCINO DEL MITO E DELLA STORIA

La presenza, anche nell'episodio lucaneo di Curione, di un'analoga saldatura fra una prima sezione mitica (che ha per protagonista Ercole) e una sezione propriamente storica, centrata sul destino del legato di Cesare<sup>15</sup>, risulta sorprendente, soprattutto tenendo conto della nota tendenza di Lucano a marginalizzare (quantomeno) l'elemento divino e, in generale, a preferire il fantastico macabro e perturbante (basti pensare alla strega Erictho) al meraviglioso divino più familiare alla tradizione dell'epos eroico. Una simile giustapposizione risulta tanto più significativa in considerazione del fatto che il poeta se ne serve per esplorare confini e potenzialità del 'mito', quando – in coda al racconto del narratore interno – aggiunge l'appendice dei *Castra Cornelia*: la nuova eziologia storica (e romana) che ha ormai sostituito quella mitica e indigena dei *regna Antaei*.

L'entusiasmo che specialmente il finale del discorso del *rudis incola* suscita in Curione (Luc. 4, 661 *laetatus*) fornisce la ragione soggettiva del suo comportamento temerario<sup>16</sup>. La consapevolezza di trovarsi in Africa e di avere di fronte come avversario non solo il concittadino Publio Attio Varo (666 s.), ma soprattutto il potente re Giuba di Numidia (668 ss.), lo fanno sentire in grado di emulare addirittura le gloriose gesta di Scipione Africano (661 s. ... *tamquam fortuna locorum / bella gerat servetque ducum sibi fata priorum*). È stridente la contrapposizione fra l'ingenua fiducia di Curione nella vittoria (664 s. *indulsit castris... / sollicitat*) e la coscienza superiore del narratore esterno (663 *felici non fausta...; 665 non aequis viribus*). Complici luoghi e nomi antichi, Curione ha 'guardato indietro' (*respicere*), ma si è fermato all'impresa gloriosa di Scipione (202 a.C.), senza risalire – come, suo malgrado, avrebbe dovuto – alla fase storica precedente, quella della prima guerra punica. Presto le conseguenze di questo errore di valutazione si manifesteranno tragicamente.

<sup>14</sup> L'associazione con Ercole è sfruttata da Silio Italico, che collega l'eroismo della forza e del valore a quello della *fides*, presupposto del martirio di Regolo-Ercole: cfr. più oltre. Prima dell'estesa narrazione di Silio (6, 140-293), l'aneddoto era riferito da annalisti come Q. Elio Tuberone *ap.* Gellio, *Noct. Att.* 7, 3, 1.

<sup>15</sup> Sull'*imitatio Herculis* fallimentare di Curione, cfr. AHL, *op. cit.* (1972); C. SAYLOR, *Curio and Antaeus: The African Episode of Lucan, Pharsalia IV*, 112, 1982, pp. 169-177, alla p. 170.

<sup>16</sup> Cfr. 583 *audax*, vero epiteto formulare (CAVIGLIA, *op. cit.*, p. 304) che accompagna Curione fin dall'ingresso in scena (1, 269).

La breve rievocazione dell'approdo di Scipione Africano nella regione (658 s. ... *nam sedes Lybica tellure potito / haec fuit*) completa il riferimento eziologico ai *Castra Cornelia* e ai luoghi della prestigiosa vittoria romana (659 s. ... *en veteris cernis vestigia valli. / Romana hos primum tenuit victoria campos*). In quest'ultimo segmento narrativo 'mito' e storia convivono, o quantomeno trovano una forma di compatibilità. Prima ancora che fungere da fattore di transizione verso il tema della diegesi primaria (la campagna militare di Curione in Africa), tale rievocazione interagisce ancora, retrospettivamente, col mito di Ercole e Anteo. Infatti, al 'passaggio di proprietà' documentato dalla toponomastica (656 i *maiora cognomina*: da *regna Antaei a Castra Cornelia*), fa riscontro un particolare modo di abordare il tema della celebrazione di Scipione (657 s. *Poenum qui Latius revocavit ab arcibus hostem / Scipio*). Portando la guerra in Africa, il giovane generale romano aveva costretto il grande Annibale a tornare in patria, l'aveva richiamato (*revocavit*), obbligandolo a lasciare le rocche del Lazio (*Latius ab arcibus*), a staccarsi finalmente dall'Italia dove ormai egli si trovava da più di quindici anni (218-203 a.C.) e che ormai sentiva come una seconda patria<sup>17</sup>.

Forse anche agli occhi di Curione (e del lettore) il destino di Anteo – che Ercole vince quando riesce a strappare al contatto con la madre Terra, per non dargli più la possibilità di recuperare le forze necessarie a combattere<sup>18</sup> – finisce per richiamare quello di Annibale, e l'aition nel suo complesso gli appare una mitica prefigurazione dello scontro fra Scipione e il nemico cartaginese. L'abbaglio di Curione consiste nel credere che l'auspicio favorevole dei luoghi possa da solo bastare a garantirgli la vittoria (661 ss. *Curio laetatus, tamquam fortuna locorum / bella gerat* ecc.). Egli ambisce a ripetere l'impresa di Scipione contro il più grande nemico di Roma, ma insieme anche quella di Ercole, che qui affrontò e sconfisse il più forte dei figli della Terra. Viceversa, come il gigante Anteo – che non a caso, quando si trova di fronte a Ercole, è definito *vir* (622, 626) e *iuvenis* (650)<sup>19</sup> –, anche Curione è sconfitto e ucciso proprio quando pensa che qualche altra 'forza' (i luoghi, la terra, ovvero il loro *nomen* beneaugurante) possa dargli l'aiuto decisivo per avere la meglio sul nemico.

Come nel paragrafo precedente, chiuderei anche questo punto osservando che il testo di Lucano ha giocato ancora un ruolo importante – e complementare rispetto alla fonte storica (Livio, cfr. qui sopra) – nel suggerire a Silio Italico un possibile sviluppo drammatico del tema della *revocatio* di Annibale. Anche i *Punica* danno credito alla notizia liviana del dolore provato dal duce cartaginese al momento di lasciare per sempre l'Italia: ma Cartagine ormai era stata messa con le spalle al muro dallo sbarco di Scipione in Africa, e poteva cercare sostegno soltanto nel suo più valente condottiero (Sil. 17, 150 *uni innixa viro*), che però si trovava lontano. Questa immagine di Annibale che rappresenta l'unica risorsa su cui Cartagine (la terra patria) fa leva per reggersi in piedi sembra un'inversione paradossale del tema della forza che la Terra infonde ad Anteo (Luc. 4, 629 s.; 641 ss.), almeno finché il gigante riesce ad avere un contatto con essa.

<sup>17</sup> Liv. 30, 20, 7 *raro quemquam alium patriam exsilii causa relinquentem tam maestum abisse ferunt quam Hannibalem hostium terra excedentem*.

<sup>18</sup> Luc. 4, 647 *non credere solo* e 653 *terrisque diu non credidit hostem*.

<sup>19</sup> Su Anteo e Curione cfr. THOMPSON-BRUÈRE, *art. cit.* (1970) e, a diverso titolo, SAYLOR, *art. cit.*, che peraltro sottolinea anche le affinità fra Anteo e Giuba (pp. 170 s.).

Il paradosso si completa con un'altra immagine famosa, che segue da vicino nel testo di Silio: si tratta del sogno in cui Annibale vede se stesso "aggrappato alla terra latina", mentre cerca di resistere a una misteriosa forza che tende inesorabilmente a ricondurlo in Africa (part. Sil. 17, 167 s. ... *terraeque ulnis amplexus utrisque / haerebat Latiae*). Qui Silio potrebbe anche avere in mente il modo in cui Ercole nega ad Anteo la possibilità di rimanere con il corpo a contatto con la terra (Luc. 4, 647 ss. *non credere solo, sternique vetabere terra. / Haerebis pressis intra mea pectora membris: / huc, Antae, cades*). Quest'ultimo cerca di gettarsi a terra, ma invano: Ercole lo solleva in alto e lo soffoca con la sua presa (649 ss. ... *sustulit alte / nitentem in terras iuvenem. Morientis in artus / non potuit nati Tellus permittere vires*).

#### 4. L'INGANNO DI GIUBA E LA PERFIDIA AFRICANA

Proprio quando ormai Curione si sente predestinato a ripetere le gesta del primo conquistatore romano dell'Africa, si affaccia sulla scena quello che sembra l'avversario ideale per realizzare un simile destino: Giuba, il re africano alleato di Pompeo e per giunta animato da ostilità personale nei confronti di Curione, che quando era tribuno aveva cercato di fargli perdere il regno (Luc. 4, 689 ss.). Curione attende con inquietata trepidazione l'arrivo del nemico (694 *hac igitur regis trepidat iam Curio fama; 701 ... trepidata sic mente profatur*) e l'attesa è resa più cupa dall'incertezza sulla fedeltà del proprio esercito (in buona parte composto da ex-pompeiani). Curione reagisce facendo ricorso alla sua qualità peculiare, l'*audacia*: *audendo magnus tegitur timor, arma capessam / ipse prior... eripe consilium pugna* (701 s.). La smania di combattere non è, dunque, la conseguenza di una scelta strategica, ma un modo di esorcizzare dubbi, timori, paure: un rimedio irrazionale e, perciò, destinato a rivelarsi nocivo e addirittura fatale<sup>20</sup>.

Sull'*audacia* irriflessiva di Curione, che i primi successi parziali contribuiscono ad accrescere ulteriormente<sup>21</sup>, fa leva l'astuto Giuba (erede della *perfidia* punica) per tendere l'agguato. Il confronto fra i due protagonisti di questa fase del racconto è condensato dal poeta nella famosa similitudine (724-729) del serpente (Curione) e della mangusta (Giuba). Il tratto istintivo e velleitario del comportamento di Curione si riflette nella serie di aggettivi (*iratas, vanas, effusae, inrita, pereunte*), che anticipano l'aggressività che caratterizza il personaggio subito prima di cadere nella trappola (730 *ferox*, 735 *frustra*, 743 *effusam*, 744 *credens...nescius*; 745 *ut victor*). Viceversa l'abile e maliziosa strategia di Giuba è sottolineata da aggettivi e verbi (724 *sollertior*, 725 *ludit*, 726 *obliquus*, 727 *comprendit*), ma il termine-chiave che la definisce è *frans*, presente più volte nei versi che raccontano il momento cruciale (730 *fraudibus*; 736 *fraudes*; 742 *fraude sua*; cfr. anche 737 *dolis* e 744 *simulatae... artis*). Questo modo di evidenziare il peso della *frans* nel decidere le sorti dello scontro fa pensare che Lucano non intenda solo rimarcare l'errore strategico di Curione, quanto piuttosto commiserarne la sorte. Certo è che il ruolo decisivo dell'inganno avvicina la sua sconfitta a quella subita

<sup>20</sup> Rispetto al racconto di Cesare (per es. *civ.* 2, 37, 1 s.) – che tende piuttosto a sottolinearne gli errori di valutazione e di strategia (per es. *civ.* 2, 40, 3 e 41, 1-4) – Lucano accentua la reazione emotiva di Curione, che fa da *pendant* contrastivo alla velleitaria illusione di rinverdire i fasti del passato.

<sup>21</sup> Per il motivo dell'inganno della Fortuna, cfr. 711 s. e 730.

negli stessi luoghi da Atilio Regolo, che era stata ricondotta a posteriori dai Romani alla *fraus* punica (e spartana). E da qui in poi in effetti, come vedremo subito, la vicenda di Regolo diventa un modello importante.

5. *COMPRESSUM TURBA STETIT OMNE CADAVER* (Luc. 4, 787)

La tragica fine dell'esercito di Curione è un concentrato di tutti i paradossi della guerra civile: vediamola in dettaglio. I soldati caduti nell'imboscata si sentono perduti: non fuggono né partono all'attacco (749 *non timidi petiere fugam, non proelia fortes*), ma si consegnano letteralmente alla morte (762 ss. ... *neque enim impetus ille / incursumque fuit: tantum perfertur ad hostis / et spatium iaculis oblato vulnere donat*). Gli stessi cavalli, anziché rispondere agli stimoli e slanciarsi in avanti al galoppo, trattengono l'avanzata verso il massacro (750-760). La scena giustappone due brani provenienti dalla sezione sull'allevamento di cavalli del libro 3 delle *Georgiche*. Al primo Lucano allude per antifrasi: i cavalli dei soldati di Curione si comportano all'opposto dei migliori cavalli da guerra descritti da Virgilio (*georg.* 3, 83 ss.). Il brano seguente illustra gli effetti terribili della peste sugli animali (*georg.* 3, 498 ss.) ed è richiamato, invece, come termine di riferimento metaforico: i cavalli dei soldati di Curione sembrano afflitti da un morbo misterioso che su di loro produce conseguenze fisiche devastanti.

Il terrore che paralizza è un'anticipazione della morte, che giunge immediata e assume anch'essa un aspetto fuori dal comune. All'inerzia rassegnata, conseguenza apparente di una malattia misteriosa che si è impadronita dell'esercito di Curione (animali compresi), si sostituisce ora l'immagine di un'immobilità forzata, che è determinata piuttosto da cause esterne. Lo spazio vitale dei soldati di Curione, accerchiati, si fa sempre più angusto. Costretti a rimanere immobili, in piedi, essi attendono soltanto l'arrivo della morte. Quest'ultima è causata in primis dalle ferite – dapprima inferte da lontano e poi sempre più ravvicinate –, ma anche dal peso schiacciante del ferro (776 *telorum nimbo peritura et pondere ferri*). Qui le parole-chiave che esprimono il senso della pressione/oppressione e dello schiacciamento sono *spissantur* (777), *densatur* (780), *constrinxit* (781), *pressis e stipata* (782), per finire con il clamoroso rovesciamento dello schema epico-eroico dello scontro corpo a corpo (783 *frangitur armatum conliso pectore pectus*)<sup>22</sup>, che sottolinea come i soldati di Curione finiscano per trafiggersi involontariamente fra di loro<sup>23</sup>.

A suggellare il quadro, secondo un procedimento tipico di Lucano, giunge la *sententia* finale che condensa il significato complessivo dell'immagine (787 *compressum turba stetit omne cadaver*): questi sono cadaveri particolari, sono “cadaveri che non cadono” (secondo l'etimologia del termine), ma che rimangono in piedi. Il paradosso del morire in piedi ricorda le parole che Ercole aveva rivolto ad Anteo, dopo aver preso coscienza del suo inganno e subito prima di sollevarlo da terra e soffocarlo (646 “*standum est tibi*”). Ad accrescere le dimensioni del paradosso è la notazione re-

<sup>22</sup> Il locus classicus è Verg. *Aen.* 10, 360 s. *haud aliter Troianae acies aciesque Latinae / concurrunt, haeret pede pes densusque viro viro.*

<sup>23</sup> La scena può ricordare Verg. *Aen.* 11, 885b s. ... *oriturque miserrima caedes / defendentum armis aditus inque arma ruentum.*

lativa agli spettatori interni, Giuba e i Numidi vincitori, che – rimanendo al di fuori di quell'unico gigantesco 'corpo' costituito dall'insieme dei nemici – non possono godere dello spettacolo della strage, né del sangue, perché esso non riesce a fluire copioso da corpi così serrati e pressati tra di loro (785 ss. ... *fluvios non ille cruoris / membrorumque videt lapsum et ferientia terram / corpora...*).

#### 6. LA MORTE DI CURIONE, OVVERO CHE COS'È IL PUDOR IN UNA GUERRA CIVILE

Preceduta da un'apostrofe del narratore, che invita i Mani di Annibale e dei Cartaginesi a godere di questo successo (788 ss., part. 793 *Africa nos potius vincat sibi*) – purché a compiacersene non siano Pompeo e i suoi seguaci –, la morte di Curione (788-798) rappresenta il vertice patetico dell'episodio. Prima di lasciarsi cadere su quel 'corpo', quell'ammasso unico costituito dai cadaveri dei suoi uomini (797 *in strage suorum*), Curione assiste dal di dentro all'orribile spettacolo: lui si trova lì, dove i soldati muoiono e dove la sabbia arida e volatile del deserto è divenuta creta compattata dal sangue (795 *compressus sanguine pulvis*).

Il comandante rinuncia a qualunque prospettiva di fuga<sup>24</sup>, per condividere il destino dei soldati. Un "valore obbligato" il suo, certo, come sottolinea non senza una punta di ironia polemica il narratore (798 *fortis virtute coacta*), e come interpretavano anche gli scolari medievali. Eppure io non sono del tutto convinto che una tale espressione voglia dire (soltanto) che Curione muore perché non ha la possibilità di fuggire. Questo risulta confermato, tra l'altro, dai racconti di Cesare (*civ.* 2, 42, 3 s.)<sup>25</sup> e Floro (*epit.* 2, 13, 34 *patebat victo fuga, sed pudor suasit ut amissum sua temeritate exercitum morte sequeretur*). A spingere Curione ad andare incontro alla morte è, piuttosto, la vergogna di non poter rendere al suo capo l'esercito da lui affidatogli: una ragione di *pudor* adeguata al contesto di guerra civile, ma non certo un principio morale assoluto. Lucano, senza dubbio, enfatizza anche i motivi della 'costrizione', della 'compressione', dello 'schiacciamento' fisico, che sembrano inibire materialmente ogni possibilità di fuga. Tuttavia, più ancora che a causa dell'accerchiamento, la *virtus* di Curione si può definire *coacta* per le particolari circostanze morali che impongono al comandante di condividere il destino dei suoi uomini e di cedere all'imposizione del *pudor* nei confronti di Cesare, il cui sguardo di rimprovero Curione sente di non poter sostenere.

#### 7. LA VICENDA DI ATILIO REGOLO: UNA POSSIBILE AGGIUNTA AL 'COPIONE LIVIANO'?

Il 'copione liviano' che Elena Merli ha individuato dietro alla costruzione narrativa dell'episodio di Curione è costituito da avvenimenti e personaggi della seconda guerra punica: i materiali provengono, in particolare, dai racconti delle prime sconfitte subite

<sup>24</sup> Un po' come aveva fatto Emilio Paolo a Canne: Liv. 22, 49.

<sup>25</sup> Domizio gli offre la fuga, ma Curione non accetta di abbandonare i soldati affidatigli da Cesare: *civ.* 2, 42, 4 *Curio numquam se amisso exercitu, quem a Caesare suae fidei commissum acceperit, in eius conspectum reversurum confirmat*; LA PENNA, *art. cit.*, p. 201.

dagli eserciti romani in Italia (Ticino, Trebbia e Trasimeno)<sup>26</sup>. Queste sconfitte erano scaturite da errori strategici commessi dai consoli e non di rado (per es. nel caso di Sempronio Gracco al Trebbia: Liv. 21, 52-56) da loro stessi pagati con la vita.

Ma una disfatta altrettanto dolorosa i Romani l'avevano già subita – in Africa, proprio presso il corso del fiume Bagrada – durante la prima guerra punica. In quella circostanza, però, il comandante dell'esercito romano, il console Atilio Regolo, era sopravvissuto alla battaglia ed era stato fatto prigioniero dai nemici. Di questo personaggio la cultura romana ha fatto la più tipica vittima della *fraus*, attribuendone la sconfitta a un'imboscata tesagli dai Cartaginesi, guidati dal mercenario spartano Santippo, e in cui il generale romano sarebbe caduto insieme alle truppe<sup>27</sup>. La cattura e la prigionia (antitesi della morte eroica) di Regolo vengono, così, trasformate in un'occasione di riscatto morale, in cui la vittima stessa dimostra di possedere la principale virtù di un vero romano, la *fides*, che lo oppone radicalmente al modello cartaginese.

Di questa gara alla santificazione del personaggio, condivisa dalle fonti latine della vicenda, la lunga narrazione retrospettiva che occupa gran parte del libro 6 dei *Punica* di Silio Italico attinge un vertice pressoché insuperabile, sia per enfasi dei toni che per ricchezza di dettagli. Giustapponendo 'mito' e storia – anche quest'ultima peraltro ammantata di un alone leggendario<sup>28</sup>, il poeta flavio punta dritto all'agiografia. Questo tono prevalente della commossa rievocazione è condensato nella definizione che di Regolo dà il narratore interno, il suo vecchio compagno d'arme Maro, testimone diretto di tutte le fasi della vicenda: *sacer ille et numine nullo / inferior* (Sil. 6, 123 s.).

## 8. DA REGOLO A ERCOLE ...

La trasfigurazione di Atilio Regolo in martire della *fides* è il momento culminante della sua progressiva assimilazione al modello di Ercole, un fenomeno che nei *Punica* inizia con l'uccisione del serpente libico<sup>29</sup> e prevede la saldatura delle due 'anime' del modello: il vincitore dei mostri e il *patiens* stoico<sup>30</sup>. L'Africa, generatrice di mostri e i cui abitanti sono segnati dalla *perfidia*, è il contesto ideale per una prova erculea e fin

<sup>26</sup> Ma singoli concetti e formulazioni ricorrono anche nei libri successivi della terza decade di Livio: è il caso, per es., del motivo della battaglia che si trasforma in strage unilaterale (Luc. 4, 771 *tempora pugnae mors tenuit* ~ Liv. 25, 14, 10 *caedes inde non iam pugna erat, omnibus intra vallum permixtis*; 28, 16, 6 *inde non iam pugna, sed trucidatio velut pecorum fieri*).

<sup>27</sup> Cfr. Cic. *off.* 3, 99 M. *Atilius Regulus cum consul iterum in Africa ex insidiis captus esset duce Xanthippo Lacedaemonio*; Val. Max. 1, 1, 14 *insidiis Hasdrubalis et Xanthippi Lacedaemonii ducis ad miserabilem captivi fortunam deductus* ecc. Per una versione più attenta al dettaglio 'tecnico', oltre che meno inficiata dal moralismo, cfr. Frontin. *Strat.* 2, 3, 10 che illustra in dettaglio l'abile manovra di aggiramento dei Cartaginesi; cfr. RIPOLL, *art. cit.* (2000), p. 14 n. 51.

<sup>28</sup> Il 'mito' è l'uccisione del mostruoso serpente (Sil. 6, 117-293); la 'storia' è la parte sulla campagna d'Africa, quindi l'ambasceria a Roma, e infine il ritorno a Cartagine (Sil. 6, 310-551).

<sup>29</sup> E.L. BASSETT, *Regulus and the serpent in the Punica*, in *CPh* 50, 1955, pp. 1-20; F. RIPOLL, *La morale héroïque dans les épopées latines d'époque flavienne: tradition et innovation*, Louvain-Paris 1998, pp. 126 ss.

<sup>30</sup> D'altra parte, com'è stato evidenziato più volte (E.L. BASSETT, *Hercules and the Hero of the Punica*, in L. WALLACH (ed.), *The Classical Tradition. Studies in honor of Harry Caplan*, Ithaca NY 1966; RIPOLL, *op. cit.* (1998)), Regolo rappresenta una tappa nel percorso evolutivo che porta alla definizione dell'eroe che nei *Punica* si può considerare l'erede più compiuto di Ercole, cioè Scipione Africano.

dall'inizio Silio offre un'implicita dimostrazione di questo (oltre che dell'intenzione di collegarsi all'episodio del libro 4 di Lucano), quando fornisce le coordinate spaziali del racconto (Sil. 6, 140 ss. *turbidus arentes lento pede sulcat harenas / Bagrada ...* e 677 s. *lentus harenoso spumabat Bagrada campo / viperea sanie...* e Luc. 4, 588 *Bagrada lentus agit siccae sulcator harenae*).

La vicenda di Regolo è ambientata negli stessi luoghi che hanno visto la mitica lotta di Ercole contro Anteo e – oltre a dati di contesto (la collocazione geografica, ma anche il fatto che entrambi i racconti sono attribuiti a un narratore interno) – Silio recupera altri ingredienti dell'aneddoto mitologico lucaneo: per fare un esempio, il prezioso dettaglio secondo cui il serpente libico era solito attaccare e divorare i leoni che giungevano ad abbeverarsi al fiume (Sil. 6, 156) è indotto dal passo in cui Lucano descrive le abitudini alimentari del gigante (Luc. 4, 602)<sup>31</sup>. Per certificare preventivamente la matrice erculea dell'impresa di Regolo, il poeta dei *Punica* – secondo il suo tipico modo inclusivo, votato alla completezza informativa – ne esplicita in una similitudine lo specifico ambito di riferimento: la serie di vittorie riportate dall'eroe semidivino contro esseri anguipedi e rettili mostruosi, dai giganti all'idra di Lerna, fino al più famoso predecessore africano della categoria, il drago custode del giardino delle Esperidi (6, 181 ss. *quantis armati caelum petiere Gigantes / anguibus, aut quantus Lernae lassavit in undis / Amphitryoniaden serpens, qualisque comantis / auro servavit ramos Iunonius anguis: / tantus* ecc.).

Questa assimilazione al mitico vincitore di mostri è il presupposto necessario dell'evoluzione di Regolo in eroe *patiens*, che si verifica dopo la sconfitta in battaglia e che trova il suo momento emblematico in un'altra notazione scenografica: l'alba del giorno in cui il console proibirà al senato di Roma di riscattarlo in cambio di prigionieri cartaginesi viene annunciata dal narratore interno mediante l'evocazione del rogo di Ercole sull'Eta (Sil. 6, 452 s. *vixdum clara dies summa lustrabat in Oeta / Herculei monumenta rogi*), un modo di annunciare simbolicamente il terribile supplizio che Regolo ha deciso di affrontare.

Nel commentare l'aristia dell'ascesi e dell'autosacrificio, François Ripoll osserva che Regolo perfeziona così un processo interiore che lo trasforma da guerriero focoso e irreflessivo in un *exemplum virtutis* capace di avvicinare la divinità<sup>32</sup>. In effetti il temperamento audace e bellicoso, votato al compimento di gesta eroiche individuali, emergeva già nel racconto della parte 'mitica', quando il generale – sul punto di slanciarsi contro il gigantesco serpente (6, 209 *igneus et magna audendi flagrabat amore*) – proclamava di bastare lui da solo a ucciderlo (246 s. *ibo alacer solusque componere monstro / sufficiam*). Con lo stesso ardore bellicoso egli avrebbe affrontato poco dopo i Cartaginesi (318 ss. *hic inter medios memorandis Regulus ausis / laxabat ferro campum ac per tela ruebat / nec repetenda dabat letali vulnera dextra*): e proprio questo ardore eccessivo e irrazionale lo avrebbe fatto cadere in trappola.

In Silio, tuttavia, la sottolineatura di tale aspetto (333 *incerti fallax fiducia Martis*; 335 *insano pugnae... amore*) non va a discapito del valore e della nobiltà d'animo del generale romano (332 s. *abripuit traxitque virum fax mentis honestae / gloria*), e tantomeno

<sup>31</sup> R. REBISCHKE, *De Silii Italici orationibus*, Diss. Königsberg 1913, p. 70 n. 1; BASSETT, *art. cit.* (1955), p. 2.

<sup>32</sup> RIPOLL, *op. cit.* (1998), p. 127.

serve a relativizzare la perfidia traditrice del nemico (326 *fraudem nectens*, 328 *facta formidine*)<sup>33</sup>. Questa gagliarda (e folle) combattività – che porta Regolo a spingersi troppo avanti, sempre da solo (336 *iam solus*) e senza preoccuparsi di essere seguito dai compagni (334 s. *non socios comitumve manus, non arma sequentum / respicere*) – appare una manifestazione autentica, sebbene istintiva ed estrema, di *virtus* romana. Il paradosso elogiativo arriva al punto che – secondo quanto riferisce il narratore interno – per catturare il solo Regolo ci fu bisogno di impegnare un intero esercito (o quasi: 336 *nubes... densa Laconum* e 338 *vis saeva virorum*). Anche così lo sfortunato generale diventa un eroe metonimico ed è come se la sua cattura avesse scongiurato una strage: una strage di cui Silio non parla ma che viceversa, come sappiamo dalle fonti storiche, si verificò per davvero.

## 9. ... A CURIONE

Le fonti che ridimensionano (e di molto) la leggenda di Regolo sono storici di lingua greca che operano a Roma. Già Polibio demistifica notevolmente l'aura di santità che doveva essersi formata presto intorno al personaggio (Nevio?)<sup>34</sup> e senza mezzi termini ne biasima l'audacia spregiudicata e temeraria. Nel suo racconto non c'è spazio per il mito, né per l'agiografia: nessuna traccia dell'impresa epica di Regolo contro il serpente libico, ma solo la notizia di alcune prime vittorie contro i Cartaginesi (Pol. 1, 30). Lo storico greco stigmatizza, di contro, l'asprezza del generale romano nel dettare condizioni di pace (1, 31) e – senza la minima reticenza – dichiara che la sconfitta da lui subita in seguito da parte dei Cartaginesi guidati da Santippo (1, 34) era stata provocata dalla sua conduzione scriteriata delle operazioni di guerra. Gli errori strategici di Regolo avevano causato la morte di 12.000 soldati romani, mentre lui, il primo responsabile della carneficina, era stato poi catturato con qualche centinaio di uomini, mentre batteva in precipitosa ritirata! Il commento finale del narratore è lapidario e impietoso (1, 35, 5): “un solo uomo e una sola decisione hanno distrutto truppe che sembravano imbattibili”. Aggressività imprudente e tracotanza oltraggiosa verso il nemico fanno, insomma, del Regolo di Polibio un modello negativo<sup>35</sup>. Tutto questo, mentre ci allontana dalla leggenda dell'eroe valoroso e vinto soltanto con l'inganno, ci avvicina pericolosamente all'altro condottiero sconfitto presso il Bagrada, due secoli dopo: Scribonio Curione, il generale vanaglorioso e un po' mitomane, che credeva di poter rinverdire le gesta di Scipione Africano (e dell'Ercole vittorioso contro il gigante indigeno Anteo) e che, invece, sarebbe caduto in trappola come Atilio Regolo.

<sup>33</sup> Silio riprende da Lucano 4, 724 ss. la tecnica di condensare in una similitudine icastica il confronto impari fra l'ideatore dell'imboscata e la vittima della medesima (Sil. 6, 326-341). Al posto del serpente e della mangusta (cfr. *supra*, p. 363), egli sceglie, come rispettivi termini di comparazione, un branco di lupi (feroci ma anche istintivi e temerari) e uno scaltro e astuto pastore.

<sup>34</sup> Cfr. per es. l'ipotesi di B. BLECKMAN, *Regulus bei Naevius: zu frg. 50 und 51 Blänsdorf*, in *Philologus* 142, 1998, pp. 61-70, che riconduce i due frammenti del *Bellum Poenicum* all'ambasceria di Regolo a Roma.

<sup>35</sup> F. WALBANK, *Polybius, Philinus, and the First Punic War*, in *CQ* 39, 1945, pp. 1-18, alla p. 5: «Regulus had not yet become – to Polybius at least – the later paragon of Roman fides and patriotism, dying a horrible death at Carthage rather than dishonour himself and his country. On the contrary, he was still an outstanding example of *hybris*». Per un'analoga valutazione negativa di Regolo come generale, cfr. TIPPS, *art. cit.*

Viceversa Silio Italico – che aspira a fare di Regolo l'*alter Hercules* vero, 'certificato' – sembra anche voler scongiurare ogni altro indebito tentativo di emulare l'eroe del mito: anche se tale tentativo consiste in un tragico e disperato gesto di autosacrificio, come quello compiuto da Curione per seguire il destino dei suoi uomini. A questo fine, però, il poeta flavio doveva riabilitare completamente Regolo dal fatto di non essere morto in battaglia (a differenza di Curione): per integrare al meglio l'aretologia del personaggio era, perciò, necessario esaltarne la rinuncia a 'ritornare alla vita'<sup>36</sup> ed enfatizzarne la decisione di affrontare il martirio, ovvero il supplizio destinato appunto a surrogare la morte in battaglia<sup>37</sup>. Per questo Silio rende ancora più sublime, e quasi sovrumana, la fermezza irremovibile di Regolo davanti alle preghiere del senato (6, 394-396 ... *stetit, inlacrimante senatu / et matrum turba... / inter tot gemitus immobilis*), così come la sua dimostrazione di *fides* verso il nemico, che finisce per attirarsi le disperate recriminazioni della moglie (516-518 '*En, qui se iactat Libyae populisque nefandis / atque hosti servare fidem. Data foedera nobis / ac promissa fides thalamis ubi, perfide, nunc est?*').

La *fides* di Regolo raggiunge il parossismo, perché frutto di un imperativo morale che rende impossibile anche soltanto contemplare l'idea di una fuga: così Silio Italico sembra indirettamente sottolineare che il modo in cui Regolo 'rimedia' ex post alla mancata morte in battaglia possiede un valore assoluto, che va ben oltre quello soltanto relativo della *virtus coacta* di Curione, che – in circostanze estreme – era stata dettata dal *pudor* verso i suoi uomini e, soprattutto, verso Cesare.

Ma questo non è l'unico elemento a farmi ritenere che il poeta flavio riproponga la parabola di Regolo anche come risposta priva di ombre al finale dell'episodio di Curione in Lucano, che così non avrebbe fornito al libro 6 dei *Punica* soltanto elementi di contesto<sup>38</sup>. La descrizione del supplizio di Regolo (Sil. 6, 539-44) rappresenta, infatti, *per figuram* un singolare tipo di morte: una morte senza cadere (o quasi). Una volta che Regolo è imprigionato, in piedi, nella macchina di tortura tappezzata ovunque da punte di ferro (540 ss. *densus ... ferri... stimulus*), è solo questione di tempo: quando il torpore del sonno lo invade, fa piegare il suo corpo (543 s. *quocumque inflexum ... torpor / inclinavit... corpus*), che inesorabilmente piomba sulle lame restando trafitto a morte (544 *fodiunt ad viscera corpus*). Anche Silio Italico fa morire Regolo senza cadere – come i soldati di Curione, cadaveri che non cadono.

## 10. DUE EPITAFI: *RESPICERE VS PROSPICERE*

La tradizione romana presenta Marco Atilio Regolo e Gaio Scribonio Curione come personaggi situati rispettivamente agli estremi del paradigma morale, in quanto esemplari l'uno della *fides* l'altro – al contrario – del tradimento per interesse, della venalità. E tale assioma viene fondamentalmente confermato dagli epitafi loro de-

<sup>36</sup> Regolo a Roma si dichiara già 'morto' (476 *fuit ille* e 478 *exsanguis spectatis corpore nomen*).

<sup>37</sup> Un efficace confronto, all'insegna dello stoicismo (e del modello di Seneca), fra il supplizio di Regolo e la morte di Emilio Paolo a Canne è sviluppato da D. VIGNOLA, *Scire mori. Tre exempla virtutis fra Seneca e Silio Italico*, in *Graeco-Latina Brunensia* 26, 2021, pp. 211-227.

<sup>38</sup> Buona, a questo proposito, l'osservazione di RIPOLL, *art. cit.* (2000), p. 17 n. 88 secondo cui «le Régulus des *Punica* est à certains égards un Curion qui se sublime en Caton».

dicati da Silio (6, 545-550) e Lucano (4, 814-824). Da una parte abbiamo il martire, le cui virtù (*fides, patientia*) valgono più dei trionfi di guerra (in part. Sil. 6, 545 s. *patientia cunctos / haec superat currus*) e che, imperturbabile e indifferente, ha “calpestato il proprio destino” (549 s. *tua ... fata / ... a te calcata...*). Dall'altra, invece, abbiamo un emblema di volubilità ambiziosa (Luc. 4, 819 *mutatus Curio*), il giovane avido e corrotto che ha venduto Roma a Cesare (824 *hic vendidit urbem*). L'unico tratto che sembra associarli è l'aver subito una sconfitta più o meno negli stessi luoghi dell'Africa.

Tuttavia, nei due poemi epico-storici del I sec. sembra stabilirsi tra i due personaggi un'implicita, quanto inedita e sorprendente, relazione a distanza, che si concretizza in una 'circolazione' intertestuale di prerogative, di atteggiamenti che si richiamano reciprocamente, per affinità o più spesso per antifrasi. Entrambi sono vittime di un inganno ordito dal nemico (una *fraus*), che sa sfruttare a proprio vantaggio il loro eccesso di impeto. Quando rinuncia a fuggire davanti alla strage dei suoi, Curione mostra una *constantia* che almeno in parte riscatta la temerarietà e la superficialità che lo hanno fatto cadere nell'imboscata e che prima ancora, complici l'avidità e l'ambizione sfrenata, lo avevano spinto a cambiare schieramento politico. Morendo insieme ai suoi uomini Curione sembra addirittura superare il modello eroico di Regolo: ma si tratta solo dell'ennesimo abbaglio, di un altro paradossale, perché a 'costringerlo' (la *virtus coacta*) è stato probabilmente solo il pudore nei confronti di Cesare (e non dello Stato).

Quanto all'eroico (e audace) Regolo, a lui non era toccato di morire in battaglia, ma era stato fatto prigioniero dal nemico. Silio, tuttavia, lo scagiona dall'accusa mosagli da Polibio, e lo fa a suo modo, non risparmiando l'enfasi elogiativa. Secondo il racconto del vecchio compagno d'arme Maro, il generale romano sarebbe praticamente andato all'attacco da solo (vero eroe metonimico). Così, pur favorendo la sua cattura, egli avrebbe 'salvato' i suoi uomini, e in seguito il suo sacrificio – esempio di *fides erga hostem* e di *pudor* nei confronti dello Stato – avrebbe sostituito (sempre per metonimia) quello delle 12.000 vittime della battaglia del Bagrada.

Regolo è santificato da Silio (e dalla tradizione romana) perché ha sacrificato la propria vita in modo gratuito, per difendere la *fides* in una guerra contro il nemico straniero più pericoloso (Cartagine), un nemico della cui *perfidia* egli era stato (l'unica) vittima. Curione, invece, muore in battaglia, ma il valore esemplare del suo sacrificio è inficiato dal fatto che esso avviene in una guerra civile. Il dittico lucaneo composto dal combattimento fra Ercole-Anteo e il racconto della fine di Curione e del suo esercito richiama in modo evidente il plot della vicenda di Regolo come doveva essere stata strutturata da Livio (lo dimostra la *periocha* 18) e sottolinea il fascino paradossale di Curione. Quest'ultimo è irrimediabilmente condannato a oscillare fra grandezza e depravazione e, se per certi versi sembra guardare all'indietro (a un modello inarrivabile come Regolo), di certo ha dato una lezione a chi, venendo dopo di lui, ha (come lui) venduto Roma (*vendidit urbem*): Marco Antonio.

## ABSTRACT

Le vicende di Curione e Regolo sono oggetto di due fra i più patetici episodi dei poemi epico-storici di Lucano e Silio Italico. Curione è uno dei più importanti partigiani di Cesare nella guerra civile, che sancisce di fatto la fine della *res publica*. Regolo è uno dei protagonisti della prima guerra contro Cartagine, che aprirà a Roma la strada per la conquista dell'egemonia mediterranea. Pur accomunati da un tragico destino, questi personaggi si situano agli opposti estremi dello spettro morale. I due epici del I sec. d.C. adombrano, tuttavia, delle possibili forme di relazione fra di loro e – mettendo in luce affinità e differenze – riescono a produrre una specie di 'intertestualità circolare', che si autoalimenta guardando al passato oppure al futuro.

The stories of Scribonius Curio and Atilius Regulus provide the argument of two of the most pathetic episodes respectively of Lucan's *Pharsalia* and Silius Italicus' *Punica*. Curio is one of the most important partisans of Caesar in the civil war, which actually sanctions the end of the *res publica*. Regulus is one of the protagonists of the first Punic war, which paves the way to the Roman conquest of the Mediterranean hegemony. Although they share a tragic destiny, these characters are situated at the opposite extremes of the moral spectrum. However, Lucan and Silius hint at possible forms of relationship between them and – by highlighting affinities and differences – manage to mobilise a sort of 'circular intertextuality', which feeds on itself by looking at the past or at the future.

KEYWORDS: Roman history; Epic; Punic wars; civil war; intertextuality.

Marco Fucecchi  
Università degli Studi di Udine  
marco.fucecchi@uniud.it